

*Il talento di Artioli. Lo sguardo che scrutava nell'anima*  
di Michele Perriera

In questi ultimi cento anni sono davvero pochi i teorici e i saggisti di teatro di cui si può ragionevolmente esaltare la profondità dello sguardo, l'energia dell'ascolto, la poesia dell'invenzione critica. Dopo uno splendido inizio del Novecento, in cui le intelligenze e le sensibilità sembravano porre le condizioni per una nuova visione della scena, è seguito un periodo di impoverimento intellettuale, di banalità presuntuosa, di opportunismo superficiale. Tra le eccezioni più luminose c'era Umberto Artioli, grande studioso degli espressionisti, straordinario interprete dei più rigorosi e avventurosi autori e registi della nostra epoca, eccellente selezionatore di intelligenze raffinate, di procedure inventive, di linguaggi innovativi. Voglio ricordare qui la sua immensa competenza su Artaud, al quale (assieme a Francesco Bartoli) ha scritto un libro memorabile che è forse il migliore che sia stato dedicato in Europa al grande scrittore francese. E voglio ancora ricordare le sue straordinarie intuizioni su Pirandello, su Carmelo Bene e pochi veri protagonisti della scena. Professore di teatro alla facoltà di Lettere di Padova, ha segnato assieme a pochi altri (come Tessari, come Alonge, come Attisani e pochi altri) la nostra epoca per la capacità di resistere alla tentazione della moda e al teatro del facile successo, scegliendo con grande coerenza il teatro dell'immaginazione, della ricerca meno appariscente, dalla passione più sacra.

L'ho conosciuto nel '69 quando, da sconosciuto, mi scrisse una lettera a proposito di alcuni miei testi teatrali. La cosa che mi colpì di quella indimenticabile lettera è che leggeva i testi teatrali come gli scienziati e i medici leggono le lastre radiografiche, scegliendo i particolari più misteriosi e profondi della cultura contemporanea. Ciò che mi scrisse sui miei testi era qualcosa di sorprendente per me, di sconvolgente. Non mi aveva mai visto, aveva letto poche cose di me e tuttavia trattava con grande naturalezza la geografia della mia anima, del mio progetto, della mia passione.

Parlo di questa mia esperienza personale perché la capacità di Umberto Artioli era soprattutto quella di vedere nell'autore le sue corde più segrete e io mi trovai quasi a disagio di fronte a quella radiografia sulla quale mi specchiavo come nel segreto del profondo del mio sentire. Ne nacquero diversi saggi, tra gli altri *Ordini e disordini del teatro di Michele Perriera* e *La passione e le differenze* ed altri che ancora oggi dopo tanti anni appaiono un'analisi quasi imbarazzante del mio sentire. Poi conobbi la sua lettura di Artaud, di Carmelo Bene, di Pirandello, degli espressionisti teatrali e tutti mi colpirono per la grande capacità di ingrandire i particolari più molecolari, di esaltare la lezione di un teatro dedicato alla conoscenza, di un teatro non superficiale.

Ora Umberto Artioli è morto, d'improvviso, inaspettatamente e immaturamente. Sarà ricordato come e quanto merita? Sarà travolto dalla superficialità che di solito conduce la cultura italiana? Del resto della sua vita solo raramente ottenne il rilievo che meritava, spesso travolto dalla banalità che andava prevalendo. Credo che il tempo gli darà ragione, sarà tenuto in grande rilievo quella grande eredità di rigore, di passione, di resistenza alla mediocrità di cui fu ed è maestro per sempre.

(«La Stampa», sabato 17 luglio 2004)